

gliosa a pensare quanta alteratione di mente
 recasse a Roderigo sentir ricordare il nome
 della moglie : la qual fu tanta , che non pen-
 sando, s'egli era possibile, o ragioneuole se la
 fosse d'essa : senza replicare altro , tutto spa-
 uentato, se ne fuggi, lasciandose la fanciulla li-
 bera : & volle piu tosto tornarsene in Inferno
 a render ragione delle sue attioni : che di nuo-
 uo con tanti fastidij, dispetti, & pericoli, sot-
 toporsi al giogo matrimoniale : & così Bel-
 fagor tornato in Inferno , fece fede de mali,
 che conduce in vna casa la moglie , &

Gio. Matteo, che ne seppe piu che'l

Diauolo, se ne ritornò to-
 stolieto a casa.

*Finisce la piaceuolissima nouella di Nicolo
 Macchiauelli, et comincia la Mandra-
 gola comedia del medesimo.*

MANDRAGOLA

COMEDIA DI NICOLO
 MACCHIAVELLI

Fiorentino.



M. D. LXXXVIII.

PROLOGO.

Fu come intenderete, & io vorrei
 Che voi fuffi ingannate come lei.
 La fauola Mandragola fi chiama.
 La cagion voi vedrete
 Nel recitarla, come io m'indouino.
 Non è il componitor di molta fama.
 Pur, fe voi non ridete
 Egliè contento di pagarui il vino.
 Vn'amante mefehino,
 Vn dottor poco aftuto,
 Vn frate mal viffuto
 Vn parafito di malitia il cucco,
 Fien quefto giorno il voftro badalucco.
 E fe quefta materia non è degna
 Per effer piu leggieri
 D'un huom che voglia parer faggio e gra-
 Scufatelo con quefto, che s'ingegna (ue,
 Con quefti van penfieri
 Fare il fuo trifto tempo piu fuauè,
 Perche altroue non haue
 Doue voltare il vifo
 Che gliè ftato intercifo
 Mofttar con altre impreffe altra virtue
 Non fendo premio alle fatiche fue.
 Il premio che fi fpera è che ciafcuno
 Si ftia da canto e ghigna,
 Dicendo mal di cio che vede, o fente.
 Di qui depende senza dubbio alcuno
 Che per tutto traligna
 Da l'antica virtu, il feool prefente.
 Imperoche la gente,
 Vedendo ch'ogun biasma
 Non s'affatica e fpafma

Per

PROLOGO. 74

Per far con mille fuoi difagi vn'opra
 Chel vento guaffi, o la nebbia ricuopra.
 Pur fe credeffi alcun dicendo male,
 Tenerlo pe capegli
 E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
 Io lo ammonifco, e dico a quefto tale
 Che fa dir mal e anch'egli,
 E come quefta fu la fua prima arte,
 E come in ogni parte
 Del mondo oue il fi fona
 Non iftima perfona
 Anchor che facci è fergiere a colui
 Che puo portar miglior mantel di lui.
 Ma pur lafciam dir mal a chiunque vuole.
 Torniamo al cafo noftro.
 Accioche non trappaffi troppo l'hora.
 Far conto non fi dic delle parole
 Ne ftimar qualche moftro
 Che non fa forfè, fe fi è viuò anchora.
 Callimaco efce fuora
 Et Siro con fecco ha
 Suo famiglio e dirà
 L'ordin di tutto, ftia, ciafcuno attento,
 Ne per hora aspettate altro argomento.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Callimaco, & Siro.

Si. Siro non ti partire, io ti voglio vn poco.
Cal. Eccomi.

Io credo, che ti marauigliassi della mia subita partita da Parigi, & hora ti marauigliando io stato qui gia vn mese senza far alcuna cosa.

Si. Voi dite il vero.

Cal. Se io nō t'ho detto infino a qui quello, ch'io ti diro, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose, che l'huomo vuole non si sappino: sia bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io hauere bisogno dell'opera tua, ti voglio dir il tutto.

Si. Io vi son seruidore, e serui non debbono mai domadare e padroni d'alcuna cosa, ne cercare alcun loro fatto, ma quando per loro medesimi le dicono, debbono seruirli con fede, & così ho fatto, & son per far io.

Cal. Gia lo so. Io credo che tu m'habbi sentito dire mille volte, ma e non importa che tu l'intenda dire mille vna. Come io haueuo dieci anni quando da e mia tutori sendo mio padre & mia madre morti, io fui mandato a Parigi, doue io son stato venti anni, & perche in capo di dieci cominciaro per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali ruinarono quella prouincia, deliberai di viuermi a Parigi, et non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo viuere piu sicuro che qui.

Si. Egliè così.

Cal. Et commesso di qua che fuffino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi a viuere quiui, doue sono stati dieci altri anni con vna felicità grandissima.

Si. Io lo sò.

Cal. Hauendo compartito il tempo, parte alli studi, parte a piaceri, & parte alle facende, & in modo mi traugliauo in ciascuna di queste cose, che vna non m'impediua la via dell'altra, & per questo, come tu fai, viueuo quietissimamente giouando a ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona, tal che mi pareua esser grato a borgesesi, a gentilhuomini, al forestiero, al terrazzano, al pouero, & al ricco.

Si. Egliè la verita.

Cal. Ma parendo alla Fortuna, ch'io haueffi troppo bel tempo, fece, che capitò a Parigi vn Camillo Calfucci.

Si. Io comincio a indouinarmi del mal vostro.
Cal. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso conuitato da me, & nel ragionare insieme, accade vn giorno che noi venimmo in disputa, doue erano piu belle donne, o in Italia, o in Francia, & per ch'io non poteuo ragionare delle Italiane sendo si piccolo, quando mi parti, alcun'altro Fiorentino, ch'era presente prese la parte Franzese, & Camillo l'Italiana: & dopo molte ragioni assignate d'ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che

che se tutte le donne Italiane fussino mon-
stri, che vna sua parente era perrihauer l'ho-
nor loro.

Si. Io son hor chiaro di quello; che voi volete
dire.

Cal. Et nominò Madonna Lucretia moglie di
Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tan-
te laude, & di bellezze, & di costumi che fe-
ce restare stupidi qualunque di noi, & in mè-
destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho la-
sciato ogni altra deliberatione, ne pensando
piu alle guerre, o alla pace d'Italia mi messi
a venir qui, doue ariuato; ho trouato la fa-
ma di madonna Lucretia: essere minore af-
fai, che la verita, il che occorre rarissime vol-
te, & sommi acceso in tanto desiderio d'ef-
sere seco; che io non trouo loco.

Si. Se voi me ne haueffi parlato a Parigi, io sa-
prei che consigliarui, ma hora non so io che
mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo, per voler tua con-
figli, ma per sfogarmi in parte, & perche tu
prepari l'animo ad aiutarmi doue il bisogno
lo ricerchi.

Si. A cotesto son io paratissimo, ma che speran-
za ci haucte voi?

Cal. Ahimè nessuna, o poca & dicoti: in prima
mi fa guerra la natura di lei, che è honestis-
sima, & al tutto aliena dalle cose d'amore;
hauere il marito ricchissimo, & che al tutto
si lascia governare da lei, & se non è gioua-
ne, non è al tutto vecchio, come pare, non
hauere parenti, o vicini con chi ella conuen-

ga ad alcuna veghia o festa, o ad alcuno al-
tro piacere, di che si sogliono dilettare le
giouani, delle persone mecaniche, non glien-
ne capita a casa nessuna. non ha fante ne fa-
miglio, che non tremi di lei, in modo che
non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Si. Che pensate adunque poter fare?

Cal. E non è mai alcuna cosa si disperata, che
non vi sia qualche via di poterne sperare,
benche la fussi debole & vana, & la voglia,
& il desiderio, che l'huomo ha di condurre
la cosa, non la fa parere cosi.

Si. In fine, & che vi fa sperare?

Cal. Dua cose. l'una, la semplicita di Messer Nici-
a, che benche sia dottore, egliè il piu sempli-
ce, & il piu sciocco huomo di Firenze, l'al-
tra, la voglia che lui, & lei hanno d'haue-
re figliuoli, che sendo stata sei anni a mari-
to, & non hauendone anchor fatti, ne han-
no (sendo ricchissimi) vn desiderio che muo-
uono. Vna terza ci è, che sua madre è stata
buona compagna, ma l'è ricca tale, ch'io
non so come governarmene.

Si. Haucte voi per questo tentato anchora cosa
alcuna?

Cal. Sì ho, ma piccola cosa.

Si. Come?

Cal. Tu conosci Liguria, che viene continua-
mente a mangiar meco. Costui fu gia sensa-
le di matrimonij, di poi se è dato a mendica-
re cene & desinari, & perche egliè piaceuol
huomo, messer Nicia, tien con lui vna stret-
ta di mestichezza, & Liguria l'uccella, &
benche

benche noi meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari, io me lo son fatto amico, & gli ho comunicato il mio amore, lui m'ha promesso di aiutarmi con le mani & co pie.

Si. Guardate che non v'inganni, questi pappatori non sogliono hauere molta fede.

Cal. Egliè il vero, non dimeno quando vna cosa fa per vno, si ha a credere quando tu gliene comunichi, cheti serua con fede, io gli ho promesso, quando e riesca donargli buona somma di danari, quando e non riesca, ne spicca vn desinare, & vna cena, che ad ogni modo non mangierei solo.

Si. Che ha egli promesso infino a qui di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere a messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Si. Che è a voi cotesto?

Cal. Che è, a me potrebbe quel luogo farla diuentare d'un'altra natura, perche in simili lati non si fa se non festeggiare, & io me n'andrei là, & vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri, ch'io potessi, nela scierei indietro alcuna parte di magnificientia, faremi familiar suo, & del marito, che so io; di cosa nasce cosa e'l tempo la governa.

Si. E non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, & disse che farebbe con messer Nicia sopra questa cosa, & me ne risponderebbe.

Si. Eccoli di qua insieme.

Cal. Io mi vo tirar da parte, per esser a tempo a parlare

parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore, tu in tanto ne va a casa alle tue faccende, & se io vorro, che facci cosa alcuna, io tel diro.

Si. Io vò.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, & Ligurio.

Ni. Io credo che tua consigli sien buoni, & parlanne hier sera con la donna, disse che mi risponderebbe hoggi, ma a dirti il vero non ci vo di bone gambe,

Li. Perche?

Ni. Per ch'io mi spicco mal volentier da bomba, di poi hauere a trauasare, moglie, fante, mafferitie, la non mi quadra, oltra di questo io parlai hier sera a parecchi medici, l'uno dice ch'io vada a san Philipppo, l'altro alla Porretta, l'altro alla villa, e mi parueno parecchi vcellacci, & a dirti il vero questi dottori di medicina non fanno quello, che si pescano.

Li. E vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perche voi non sete vfo a perdere la Cupola di veduta.

Ni. Tu erri, quando io ero piu giouane io son stato molto randagio: e non si fece mai la fiera a Prato, ch'io non v'andassi, & non ci è castel veruno all'intorno, doue io non sia stato, & ti vo dire piu là, io son stato a Pifa et a Liuorno, o vò.

Li. Voi douete hauere veduto la carrucola di Pifa.

- Ni. Tu vuo dire la Verrucola.
 Li. Ah si, la Verrucola. A Liorno vedeste voi il mare?
 Ni. Ben sai, ch'io il vidi.
 Li. Quanto è egli maggior che Arno?
 Ni. Che Arno, egli è per quattro volte, per piu di sei, per piu di sette, mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.
 Li. Io mi marauiglio adunque (hauendo voi pisciato in tante neue) che facciate tanta difficulta d'andar a bagno.
 Ni. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te vna fauola hauere a sgominare tutta la casa, pure io ho tanta voglia d'hauer figliuoli; che io son per fare ogni cosa, ma cercane vn poco tu con questi maestri, vedi doue e mi consigliaffino, ch'io andassi, & io faro in tanto con la donna, & ritrouerenci.
 Li. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

Ligurio, Callimaco.

- Li. Io non credo, che sia nel modo il piu sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha favorito, lui ricco, lui ha bella donna, fauia, costumata, & atta a gouernar vn regno. Et parmi che rare volte si verifichi quel, pro uerbio ne matrimonij che dice. Dio fa gli huomini e si appaiono, perche spesso si vede vn huomo ben qualificato, sortire vna bestia, & per aduerso vna prudente donna, hauere vn pazzo, ma della pazzia di costui,
 sc

- se ne caua questo bene, che Callimaco ha che sperare, ma eccolo, che vai apostando Callimaco?
 Cal. Io ti haueuo veduto col dottore & aspettauo, che tu ti spiccassi da lui per intendere quello haueui fatto.
 Li. Egli è vn huomo della qualita, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & partesi mal volontieri da Firenze, pure io ce l'ho riscaldato, & mi ha detto infine che fara ogni cosa, credo che quando e ci piaccia questo partito, che noi ve lo conduremo, ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.
 Cal. Perche?
 Li. Che so io, tu sai che a questi bagni v'ha d'ogni qualita di gente, & potrebbe venirui huomo a chi Madonna Lucretia piaceffi, come a te, che fusli ricco piu di te, che haueffi piu gratia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, & che interuenga, che la copia de concorrenti la faccino piu dura, o che dimefficandosi, la si volga a vn'altro e non a te.
 Cal. Io conosco che tu di il vero, ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? doue mi ho a volgere? a me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame, meglio è morire che viuer cosi. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conuerfare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io farci piu paziente ad aspettare il tempo, ma qui non ci è rimedio, & se io non son tenuto
 H 2 in

in isperanza da qualche partito, io mi moro in ogni modo, & veggendo d'hauere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, & nefando.

Li. Non dir cosi, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Cal. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri, & pero è necessario, che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca vn pensiero, che mitighi in parte tanti mia affanni.

Li. Tu hai ragione, & io son per farlo.

Cal. Io lo credo anchor ch'io sappia che e pari tuoi viuino d'uccellare gli huomini, non dimeno io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facesti, & io me n'auuedessi, cercherei di valermene & perderesti hora l'uso della casa mia, & la speranza d'hauer quello, che per l'auenire t'ho promesso.

Li. Non dubitar della fede mia, che quando e non ci fuisti l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è che'l tuo sangue si affa col mio, & desidero che tu adempi questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io truoui vn Medico & intenda a qual bagno sia bene andare, io voglio che tu faccia a mio modo, & questo è che tu dica d'hauere studiato in

in medicina, & habbi fatto a Parigi qualche sperienza, lui è per crederlo facilmente per la semplicita sua, & per essere tu literato & potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a seruir cotesto?

Li. Seruiracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, & a pigliar qualch'altro partito, ch'io ho pensato che fara piu corto, piu certo, piu riuscibile, chel bagno.

Cal. Che di tu?

Li. Dico che se tu harai animo, & se ti confiderai in me io ti do questa cosa fatta innanzi, che sia domani questa hotta, & quando e fussi huom, che non è da ricercare se tu se, o non se medico, la breuita del tempo, la cosa in se fara che non ne ragionera, o che non fara a tempo a guastarci il disegno, quando bene e ne ragionassi.

Cal. Tu mi risusciti, questa è troppa gran promessa, & pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Li. Tu'l saperai quando e sia tempo, per hora non occorre ch'io te lo dica, perche il tempo ci mancherà a fare non che a dire, tu vanne in casa, e quiui mi aspetta, & io andero a trouare il dottore, & se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, & accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, anchora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Ligurio, Messer Nicia, & Siro, che di casa risponde,

Come io vi ho detto, io credo che Dio ci habbi mandato costui, perche voi adempiate il desiderio vostro, egli ha fatto a Parigi esperientie grandissime, & non vi marauigliate se a Firenze e non ha fatto professione dell'arte, che n'è suta cagione prima per esser ricco, secondo perche egli è ad ogni hora per tornare a Parigi.

Ni. Hormai frate si, cotesto bene importa, perche io non vorrei, che mi metessi in qualche lecciato, & poi mi lasciassi in su le secche.

Li. Non dubitate di cotesto, habbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura, ma se la piglia, e non è per lasciarui infino, che non vede il fine.

Ni. Di cotesta parte i mi vo fidar di te, ma della scientia io ti diro ben, come io gli parlo, se gli è huomo di dottrina, perche a me non vendera egli vesche.

Li. Et perche io vi conosco, vi meno io a lui, accio gli parliate, & se parlato gli hauete e non vi pare, per presentia, per dottrina, per lingua vn'huomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia d'esso.

Ni. Hor sia al nome dell'Agnol santo, andiamo,
ma

Li. ma doue sta egli?
Sta in su questa piazza, in quell'uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Ni. Sia con buon' hora.

Li. Ecco fatto.

Si. Chi è?

Li. Euui Gallimaco?

Si. Si è.

Ni. Che non ditu maestro Callimaco?

Li. E non si cura di simil baic.

Ni. Non dir cosi, fa il tuo debito, & se l'ha per male scingasi.

SCENA SECONDA.

Callimaco, Messer Nicia, Ligurio.

Cal. Chi è quello che mi vuole?

Ni. Bona dies domine magister.

Cal. Et vobis domine doctor,

Li. Che vi pare.

Ni. Bene all'eguagnele.

Li. Se voi volete ch'io stia qui con voi, voi parlarete in modo, che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Cal. Che buone facende?

Ni. Che so io, vo cercando due cose, che vn'altro perauentura fuggirebbe, questo è di dare briga a me, & ad altri, io non ho figliuoli, et vorrenne, & per hauer questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

Cal. A me non sia mai discaro fare piacere a voi, et a tutti gli huomini virtuosi, et da bene, come

- me voi sete, & non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro, se non per poter seruire a vostri pari.
- Ni. Gran mercè, et quando voi haueffi bisogno dell'arte mia, io vi seruirei volentieri, ma torniamo ad rem nostram. Hauete voi pensato che bagno fnessi buono a disporre la donna mia ad impregnare, ch'io so che Ligurio vi ha detto quello, che vi si habbia detto.
- Cal. Egliè la verita, ma a voler adempire il desiderio vostro è necessario sapere la cagione della sterilita della donna vostra, perche le possono essere piu cagioni. Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut instrumentis seminarijs, aut in virga, aut in causa extrinseca.
- Ni. Costui è il piu degno huomo, che si possa trouare.
- Cal. Potrebbe oltra di questo causarfi questa sterilita da voi per impotentia, et quando questo fusse, non ci farebbe rimedio alcuno.
- Ni. Impotente io, oh voi mi farete ridete, io non credo che sia il piu ferrigno, et il piu rubizzo huomo in Firenze di me.
- Cal. Se cotesto non è state di buona voglia, che noi vi troueremo qualche rimedio.
- Ni. Sarebbecci egli altro rimedio, che bagni, per ch'io non vorrei quel difagio, et la donna vscirebbe di Firenze mal volentieri?
- Li. Si fara, io vo risponder io, Callimaco è tanto rispettiuo, che è troppo, non mi hauete voi detto di saper ordinar certa poitione che indu-

- indubitatamente fa ingruidare?
- Cal. Si ho, ma io vo ritenuto con gli huomini, ch'io non conosco, perche io non vorrei mi tenessino ceretano.
- Ni. Non dubitate di me, perche voi mi hauete fatto marauigliare di qualita che non è cosa ch'io non credeffi, o faceffi per le vostre mani.
- Li. Io credo che bisogna che voi veggiate il segno.
- Cal. Senza dubbio, & non si puo far dimeno.
- Li. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, & torni qui, & noi l'aspettaremos in casa.
- Cal. Siro va con lui, & se vi pare messer, tornate qui subito, & penseremo a qualche cosa di buono.
- Ni. Come se mi pare, io tornerò qui in vno stante: che ho piu fide in voi, che gli Vagheri nelle spade.

S C E N A T E R Z A.

Messer Nicia, Siro.

- Ni. Questo tuo padrone è vn gran valenthuomo.
- Si. Piu che voi non dite.
- Ni. Il Re di Francia ne dee fare?
- Si. Assai.
- Ni. Et per questa cagione e debbe stare volentieri in Francia?
- Si. Così credo,

Ni. E fa molto bene, in questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s'apprezza virtu alcuna: se gli stesse qui, non ci farebbe chi lo guardasse in viso; io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac & se io ne haueffi a viuere io starei fresco, ti so dire.

Si. Guadagnate voi l'anno cento ducati?
 Ni. Non cento lire, non cento grossi, o vè: questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de nostri pari, non truoua cane che gli abbaï: & non siamo buoni ad altro che andare a mortori, o alle ragunate d'un mago-lazzo, o starci tutto'l di in su la panca del Proconsolo a donzellarci, ma io ne li disgratio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me: non vorrei pero che le fussino mie parole, ch'io harei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Si. Non dubitate.
 Ni. Noi siamo a casa, aspettami qui: io tornerò hora.
 Si. Andate.

SCENA QVARTA.

Siro solo.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a fassi pe forni: che si, che questo tristo di Ligurio, & questo impazzato di mio padrone, lo conducono in qualche luogo,

go, che gli faranno vergogna. Et veramente io lo desidererei, quando io credeffi che non si risapesse, perche risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita, & della robba. Egliè già diuentato medico: non so che disegno fia il loro, & doue si tenda questo loro inganno: ma ecco il dottore, che ha vn'orinale in mano, chi non riderebbe di questo vcellaccio.

SCENA QVINTA.

M.Nicia, & Siro.

Ni. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credeuo non hauer figliuoli, io harei preso piu tosto per moglie vna contadina, che. Se costì Siro? viemmi dietro, quanta fatica ho io durata a fare che questa mia monna sciocca mi dia questo segno: & non è ch'ella non habbi caro di far figliuoli, che ella ne ha piu pensiero di me: ma come io le vo far fare nulla, egli è vna storia.

Si. Habbiate patientia: le donne si fogliono con le buone parole condurre doue altrui vuole.

Ni. Che buone parole, che mi ha fracido, va ratto di al maestro, & a Ligurio che io son qui.

Si. Eccoli che vengon fuori.

SCENA

SCENA SESTA.

Ligurio, Callimaco, & M. Nicia.

- Li. Il dottore sia facile a persuadere, la difficoltà sia la donna; & a questo non ci mancherà modo.
- Cal. Hauete voi il segno?
- Ni. El'ha Siro sotto.
- Cal. Dallo qua, o questo segno mostra debilita di renc.
- Ni. E mi par torbidaccio, & pur l'ha fatto hor hora.
- Cal. Non ve ne marauigliate. Nam mulieris vrinae sunt semper maioris grossitici, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quam virorum: huius autem inter caetera causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quae ex matrice exunt cum vrina.
- Ni. O, v, potta di san Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani, guarda come ragiona bene di queste cose.
- Cal. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, & per questo fa l'orina cruda.
- Ni. Ella tien pur adosso vn buon coltrone, ma la sta quattro hore ginocchioni, a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto: & è vna bestia a patir freddo.
- Cal. In fine dottore, o voi hauete fede in me, o nò, o io vi ho insegnare vn rimedio certo, o nò: io per lo rimedio vi darò, se voi haurete fede in me, voi lo piglierete, & se hoggi ad vn

- vn anno la vostra donna non ha vn suo figliuolo in braccio, io voglio hauere a donarui due mila ducati.
- Ni. Dite pure, ch'io son per farui honore di tutto, & crederui piu che al mio confessore.
- Cal. Voi hauete a intendere questo, che nò è cosa piu certa a ingravidare d'una potione fatta di Mandragola, questa è vna cosa esperimantata da me due para di volte, & trouata sempre vera: & se non era questo, la Reina di Francia farebbe sterile, & infinite altre principesse di quello stato.
- Ni. E egli possibile?
- Cal. Egliè come io vi dico, & la Fortuna vi ha in tanto voluto bene; che io ho condotto qui meco tutte quelle cose, che in quella potione si mettono: & potete hauerle a vostra posta.
- Ni. Quando l'harebbe a pigliare?
- Cal. Questa sera dopo cena: perche la Luna è ben disposta, & il tempo non puo essere piu appropriato.
- Ni. Costesta non sia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.
- Cal. E bisogna hora pensare a questo, che quell'huomo che ha prima a far seco, presa che l'ha costesta potione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.
- Ni. Cacafangue, io non voglio costesta suzacherà, a me non l'appiecherai tu? voi mi hauete concio bene.
- Cal. State saldo, e ciè rimedio.
- Ni. Quale?

- Cal. Far dormire subito con lei vn'altro, che tirì (standosi seco vna notte) a se tutta quella infectione, di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.
- Ni. Io non vo far cotesto.
- Cal. Perche?
- Ni. Perche io non vo far la mia donna femina, & io becco.
- Cal. Che dite voi dottore? io non v'ho per sauio come io credetti; Si che voi dubitate di far quello, che ha fatto il Re di Francia, & tanti Signori quanti sono là?
- Ni. Chi volete voi ch'io truoui che faccia cotesta pazzia? se io gliene dico, ella non vorra, se non gnene dico, io la tradisco; & è caso da otto; io non ci voglio capitare sotto male.
- Cal. Se non vi da briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.
- Ni. Come si fara?
- Cal. Dirouelo, io vi darò la potione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere: & subito la metterete nel letto che sieno circa a quattro hore di notte. Dipoi ci trauestiremo voi, Ligurio, Siro, & io, & andrencene cercando in Mercato nuouo, in Mercato vecchio, per questi canti, & il primo garzonaccio che noi trouiamo scioperato lo imbaueremo, & a suon di mazzate lo condurremo in casa, & in camera vostra al buio, quì lo metteremo nel letto, direngli quello che habbia a fare, ne ci sia difficulta veruna: di poi la mattina ne manderete colui innanzi di, farete lauare la vostra donna, starete con lei

- Ni. lei a vostro piacere, & senza pericolo.
- Ni. Io son contento, poi che tu di, che Re & Principi, & Signori hanno tenuto questo modo, ma sopra tutto che non si sappia per amor de gli Otto.
- Cal. Chi volete voi chel dica?
- Ni. Vna fatica ci resta & d'importanza.
- Cal. Quale?
- Ni. Farne contenta mogliema, a che io non credo, che la si disponga mai.
- Cal. Voi dite il vero, ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.
- Li. Io ho pensato il rimedio.
- Ni. Come?
- Li. Per via del confessore.
- Cal. Chi disporrà il confessore?
- Li. Tu, io, i danari, la catiuita nostra, la loro.
- Ni. Io dubito non che altro che per mio detto, la non voglia ire a parlare al confessore.
- Li. Et anche a cotesto è rimedio.
- Cal. Dimmi?
- Li. Faruela condurre alla madre.
- Ni. La le presta fede.
- Li. Et io so che la madre è della opinion nostra, horsù auanziamo tempo che li fa sera: vattì Callimaco a spasso, & fa che alle due hore noi ti trouiamo in casa con la potione ad ordine: noi andremo a casa la madre, il dottore, & io a disporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, et vi ragguaglieremo di quel che noi haremo fatto.
- Cal. Deh non mi lasciar solo.
- Li. Tu mi pari cotto.

- Cal. Doue, vuoi tu ch'io vadi hora?
 Li. Di là, di qua, per questa via, per quell'altra,
 egli è sì grande Firenze.
 Cal. Io son morto.

A T T O T E R Z O .

Scena prima.

Sostrata, M. Nicia, Ligurio.

- So. **I**O ho sempre mai sentito dire, che gliè ufficio d'uno prudente pigliare de cattiu partiti il migliore, se da hauer figliuoli voi non haucte altro rimedio, & questo si vuole pigliarlo, quando e non si graui la coscienza.
 Ni. Egliè così.
 Li. Voi vi andrete a trouare la vostra figliuola, & messer & io andremo a trouar Fra Timotheo suo confessore & narrarengli il caso, accioche non habbiate a dirlo; voi vedrete quello che vi dira.
 So. Così fara fatto, la via nostra è di costà, & io vo a trouare Lucretia; & la menero a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, & Ligurio.

- Ni. Tu ti marauigli forse Ligurio, che bisogna far

- far tante storie a disporre mogliema, ma se tu sapeffi ogni cosa tu non te ne marauigliaresti.
 Li. Io credo che sia, perche tutte le donne son sospetose.
 Ni. Non è cotesto. Ell'era la piu dolce persona del mondo, & la piu facile, ma sendole detto da vna sua vicina, che s'ella si bottaua di v dire quaranta mattine la prima messa de Serui, che la impregnerebbe, la si botò, & andouui forse venti mattine, ben sapete che vno di que Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse piu tornare; egliè pur male, però che quelli che ci harebbono a dare buoni esempi sien fatti così, ma non dich'io il vero?
 Li. Come diauolo se gliè vero.
 Ni. Da quel tempo in qua, ella sta in orecchi, come fa la Lepre, & come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficulta.
 Li. Io non mi marauiglio piu, ma quel boto, come si adempie?
 Ni. Fecesi dispensare.
 Li. Sta bene, ma datemi se voi haucte venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, & farsi amico il frate tosto, & dargli speranza di meglio.
 Ni. Pigliali pure, questo non mi da briga, io faro masserita altroue.
 Li. Questi Frati son trincati, astuti & è ragioneuole, perche e sano i peccati nostri e loro: & chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, a non li saper condurre a suo proposito;

posito; per tanto io non vorrei, che voi nel parlare guastaste ogni cosa, perche vn vostro pari che sta tutto'l di nello studio, s'intende di quelli libri, & delle cose del mondo non sa ragionare, costui è si sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

Ni. Dimmi quello, che tu vuoi ch'io faccia.
Li. Che voi lasciate parlare a me, & non parlate mai, se io non vi accenno.

Ni. Io son contento, che cenno farai tu?
Li. Io chiudero vn'occhio, morderommi il labbro; deh non facciamo altrimenti, quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

Ni. E piu di dieci anni.
Li. Sta bene, io gli diro che voi sete affordato, & voi non risponderete, & non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.
Ni. Così farò.

Li. Non vi dia briga, ch'io dica qualche cosa che vi paia difforme a quello, che noi vogliamo; perche tutto tornera a proposito.
Ni. In buon'hora.

SCENA TERZA.

Frate Timotheo, & vna donna.

Fra. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Don. Non per hoggi, io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata vn poco così ritta ritta: ha-
nete voi detto quelle messe della nostra donna?

Madonna

Fra. Madonna si.
Don. Togliete hora questo fiorino, & direte due mesi ogni lunedì la messa de morti per l'anima del mio marito: & anchora che fusse vn'homaccio, pure le carni tirano: io non posso far ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo: ma credete voi, che e sia in purgatorio?

Fra. Senza dubbio.
Don. Io non so già cotesto, voi sapete pure quello, che mi faccua qualche volta: o quanto me ne dolti io con esso voi, io mi discostaua quanto io poteua, ma egli era si importuno. V. nostro signore.

Fra. Non dubitate, la clementia di Dio è grande; se non manca all'huomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Don. Credete voi chel Turco passi questo anno in Italia?

Fra. Se voi non fate oratione si.
Don. Nasse Dio ci aiuti: con queste diauolarie, io ho vna gran paura di quello impalare: ma io veggo qua in chiefa vna dōna, che ha cert'accia di mio, io vo ire a trouarla: state col buon Andate sana. (di)

SCENA QUARTA.

F. Timotheo, Ligurio, & Nicia.

Fra. Le piu caritative persone che sieno: son le donne, et le piu fastidiose: chi le scaccia, fugga i fastidij et l'utile, chi le intrattiene, ha l'utile et i fastidij insieme: et è il vero, che non è il me.

mele senza le mosche. Che andate voi facendo huomini da bene ? non conosco io Messer Nicia,

Li. Dite forte, che gliè in modo affordato, che non ode piu nulla.

Fra. Voi siate il ben venuto.

Li. Piu forte.

Fra. Il ben venuto.

Ni. E il ben trouato padre.

Fra. Che andate voi facendo ?

Ni. Tutto bene.

Li. Volgete il parlare a me padre, perche voi a voler che v'intendesse, hareste a metter a rumor questa piazza.

Fra. Che volete voi da me ?

Li. Qui Messer Nicia & vn'altro huomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Ni. Cacafangue.

Li. Tacete in malhora, e non sien molti, non vi marauigliate padre di cosa che dica, che non ode, & pargli qualche volta vdire, & non risponde a proposito.

Fra. Seguita pure, & lasciali dire cio che vuole.

Li. De quali danari io ne ho vna parte meco, & hanno disegnato che voi siate quello, che li distribuiate.

Fra. Molto volontieri.

Li. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutiati d'un caso interuenuto a Messere : & solo voi potete aiutare, douc ne va al tutto l'honore di casa sua.

Che

Fra. Che cosa è ?

Li. Io non so se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

Fra. Si conosco.

Li. Costui mandò per certe sue facende vno' anno fa in Francia, & non hauendo donna (che era morta) lasciò vna sua figliuola da marito in serbanza in vno monastero; del quale non accade dirui hora il nome.

Fra. Che è seguito ?

Li. È seguito, che o per straccuratagine delle monache, o per ceruellinagine della fanciulla, la si truoua grauida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il Dottore, le Monache, la fanciulla, Camillo, la casa de Calfucci è vituperata : & il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

Ni. Che giacchera.

Li. State cheto, e daragli per le vostre mani, e voi solo, & la Badessa ci potete rimediare.

Fra. Come ?

Li. Persuadere alla Badessa, che dia vna potione alla fanciulla per farla sconciare.

Fra. Cotesta è cosa da penarla.

Li. Guardate nel far questo quanti beni ne risulta, voi mantenete l'honore al monastero, alla fanciulla, a parenti, rendete al padre vna figliuola, satisfate qui a messere, a tanti suoi parenti : fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare, & dall'altro canto voi non offendete altro, che vn

pezzo

pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si puo sperdere : & io credo che quello sia bene, che facci bene a piu, & che i piu se ne contentino.

Fra. Sia col nome di Dio , facciasi cio che volete, & per dio, & per carita, sia fatto ogni cosa ; ditemi il monastero, datemi la potione, & se vi pare costesi danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Li. Hor mi parete voi quello religioso , che io credeua, che voi fuste, togliete questa parte de danari, il monastero è; ma aspettate, egli è qua in chiesa vna donna, che m'accenna, io torno hor hora: non vi partite da Messer Nicia : io le vo dire due parole.

SCENA QVINTA.

F. Timotheo, & M. Nicia.

Fra. Questa fanciulla che tempo ha ?
Ni. Io strabilio.

Fra. Dico quanto tempo ha questa fanciulla ?
Ni. Mal che Dio li dia.

Fra. Perche ?
Ni. Perche e se l'habbia.

Fra. E mi par essere negagno, io ho a fare con vn pazzo e con vn sordo. L'un si fugge, l'altro non ode ; ma se questi non sono quarteruoli, io ne faro meglio di loro : ecco Ligurio, che torna in qua.

Ligu-

SCENA SESTA.

Ligurio, F. Timotheo, & M. Nicia.

Li. State cheto Messere, io ho la gran nuoua padre.

Fra. Quale ?

Li. Quella donna con ch'io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

Fra. Bene, questa limosina andra alla grafia.

Li. Che dite voi ?

Fra. Dico che voi tanto piu douerete far questa limosina.

Li. La limosina si fara, quando voi vogliate: ma e bisogna, che voi facciate vn'altra cosa in beneficio del dottore.

Fra. Che cosa è ?

Li. Cosa di minor carico, di minor scandalo, piu accetta a noi, piu utile a voi.

Fra. Che è ? io son in termine con voi, & parmi hauer contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi ?

Li. Io ve lo vò dire in chiesa da me, & voi, & il dottore sia contento di aspettare qui, noi torniamo hora.

Ni. Come disse la Botta all'erpice.

Fra. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. Nicia solo.

E egli di di, o di notte ? son io desto, o sogno ?
son

fon io imbracciato, & non ho beuuto anchora hoggi per ir dietro a queste chiacchiere, noi rimanghiamo di dire al Frate vna cosa, e ne dice vn'altra, poi volle ch'io facessi il fardo: e bisognaua ch'io m'impeccassi gli orecchi, come il Danese a voler ch'io non haueffi v-dito le pazzie, che egli ha dette: & Dio sa a che proposito, io mi trouo meno venticinque ducati, & del fatto mio non s'è anchora ragionato, & hora m'hanno qui posto come vn zugo a piuolo: ma ec cogli che tornano in mal' hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. Timotheo, Ligurio & M. Nicia.

Fra. Fate che le donne vengano, io so quello, ch'io ho a fare, & se l'auttorita mia varra, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Li. Messer Nicia, Fra Timotheo è per fare ogni cosa, bisogna vedere, che le donne vengano.

Ni. Tu mi ricrei tutto quanto, sia egli maschio?

Li. Maschio.

Ni. Io lagrimo per la tenerezza.

Fra. Andate uene in chiesa, io aspetterò qui le donne: state in lato, che le non vi veggano, & partite che le sieno, vi dirò quello, che l'hanno detto.

SCENA

SCENA NONA.

F. Timotheo solo.

Io non so chi s'habbi aggiuntato l'un l'altro, questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima nouella per tentarmi, accio se io non gliene consentiua, non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza vile, & di quella ch'era falsa non si curauano: egli è vero che io ci sono stato giuntato: non dimeno questo giunto è col mio vile. Messer Nicia & Callimaco son ricchi, & da ciascuno per diuersi rispetti sono per trarre assai, la cosa conuiene che stia secreta, perche l'importa cosi a loro a dirla, come a me, sia come si voglia, io non me ne pento: gli è ben vero che io dubito non ci hauere difficoltà, perche madonna Lucrezia è saua, & buona, ma io la giungerò in su la bonta, & tutte le donne han poco ceruello, & come n'è vna che sappia dire due parole, e se ne predica, perche in terra di ciechi chi ha vn occhio è signore, & eccola con la madre, la quale è bene vna bestia, & sarammi vn grand'aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

Sostrata, & Lucretia.

Sostr. Io credo, che tu creda figliuola mia, ch'io stimi

stimi l'honor tuo quanto persona del mondo, & che io non ti consigliassi di cosa, che non fusse bene; io t'ho detto, e ridicoti che se fra Timotheo dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza penfarui.

Lu. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che Messere Nicia ha d'hauer figliuoli, non ci faccia fare qualche errore: & per questo sempre, che egli m'ha parlato d'alcuna cosa io ne sono stata in gelosia, & sospesa, massime poiche m'interuenne quello, che voi sapete per andare a Serui: ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la piu strana hauere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ad esser cagione che vn huomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, et da me hauesse a resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Soft. Io non ti so dir tante cose figliuola mia, tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dira, & farai quello, che tu di poi farai consigliata da lui, da noi, & da chi ti vuol bene.

Lu. Io sudo per la passione.

SCENA VNDECIMA.

F. Timotheo, Lucretia, & Softrata.

Fra. Voi siate le ben venute, io so quello, che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato; veramente io sono stato in su libri piu di due hore a studiare questo caso, &

& dopo molte esamine, io trouo di molte cose, che, et in particolare, et in generale, fanno per noi.

Lu. Parlate voi da vero, o motteggiare?

Fra. Ah madonna Lucretia son queste cose da motteggiare? hauetemi voi a conoscer hora? Padre no, ma questa mi pare la piu strana cosa, che mai si vdisse.

Lu. Fra. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate piu cosi: e sono molte cose, che discosto paiono terribili, insopportabili, strane, & quando tu ti appresti loro, le risciono humane, sopportabili, domestiche: & pero si dice, che sono maggiori li spauenti, che e mali: & questa è vna di quelle.

Lu. Dio il voglia.

Fra. Io voglio tornare a quello, che io diceua prima, voi hauete quanto alla coscienza, a pigliare questa generalita, che doue è vn ben certo, & vn mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male: qui è vn bene certo, che voi ingrauderete, acquisterete vn'anima a messer Domenedio, il male incerto è che colui, che giacera dopo la potion con voi si muoia, ma e si troua anche di quelli, che non muoiono: ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è vna fauola, perche la volonta è quella, che pecca non il corpo, & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiaccete: pigliarne piacere, e voi ne hauete dispiacere;

cere; oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose: il fine vostro si è riempire vna sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre: & perche l'altro intentione fu buona, non peccarono.

Lu. Che cosa mi persuadete voi.

Soft. Lasciate persuadere figliuola mia, non vedi tu che vna donna che non ha figliuoli, non ha casa: morto il marito resta come vna bestia, abbandonata da ognuno.

Fra. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacro, che tanta coscienia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì: che è vn peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Lu. A che mi conducete voi padre?

Fra. Conducou i a cose, che voi sempre harete cagione di pregare Dio per me, & piu vi satisfera questo altro anno, che hora.

Soft. Ella fara cio, che voi vorrete, io la voglio mettere sta sera alletto io: di che hai tu paura mocciconna? & ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lu. Io son contenta, ma non credo mai esser viuua domattina.

Fra. Non dubitare figliuola mia, io pregherò Dio per te, io diro l'oratione dell'angiol Raphaello, che t'accompagni: andate in buon'hora, & preparateui a questo misterio: che si fa sera.

Soft.

Soft. Rimanete in pace padre.

Lu. Dio m'aiuti, & la nostra donna, ch'io non capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. Timotheo, Ligiurio, & Messer Nicia.

Fra. O Ligiurio vscite qua.

Li. Come va?

Fra. Bene le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, & non ci sia difficulta; perche la madre si andra a star seco, & volla mettere a letto ella.

Ni. Dite voi il vero?

Fra. Ben be voi siate guarito del sordo.

Li. San Chimenti gli ha fatto gratia.

Fra. E si vuol porui vna imagine per rizzarui vn poco di bacanella, accioch'io habbia fatto questo guadagno con voi.

Ni. Noi entriamo in cetere: fara la donna difficulta di fare quel ch'io voglio?

Fra. Non vi dico.

Ni. Io son il piu contento huomo del mondo.

Fra. Credolo, voi vi beccherete vn fanciullo maschio: & chi non ha, non habbia.

Li. Andate Frate alle vostre orationi, & se bisognera altro, vi verremo a trouare: voi Messere andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, e io andro a trouare Maestro Callimaco, che vi mandi la potione: & all'una hora fate ch'io vi riuegga, per ordinare quello, che si dee fare alle quattro.

Tu

Ni. Tu di bene a Dio.
Fra. Andate sani.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Callimaco solo.

IO vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto, puo egli essere, ch'io non rieggia Ligurio? Et non che le ventitrè, le sono le ventiquattro hore; in quanta angustia d'animo sono io stato & sto, & è vero che la Fortuna, & la natura tiene il conto per bilancio, la non ti fa mai vn bene, che all'incontro non surga vn male: quanto piu m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore, misero a me sarà egli mai possibile, ch'io viua in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono vna naue vessata da due diuersi venti, che tanto piu teme, quanto ella è piu presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prouidentia & la durezza di Lucretia mi fa temere; ohimè ch'io non trouo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico nicco; che fai tu, se tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirarti delle fatiche, & de pensieri che hai hauuti: non fai

tu

tu quanto poco bene si truoua nelle cose, che l'huomo desidera, rispetto a quelle, che l'huomo ha presupposte trouarui? dal'altro canto il peggio che te ne va è morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene, hatti tu a vergognare d'andarui tu? volgi il viso alla sorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire sopportalo come buono, non ti profternere, non ti inuilire come vna donna: & così mi so di buon cuore, ma io ci sto poco su, perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere vna volta con costei, che io mi sento dalle piante de pie al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viscere si commououono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diuenta muta, gli occhi abbarbagliano, il ceruello mi gira: pure se io trouassi Ligurio, io harci con chi sfogarmi; ma ecco che viene verso me ratto, il rapporto di costui mi farà o viuere anchora qualche poco, o morire affatto.

S C E N A S E C O N D A .

Ligurio, & Callimaco.

Li. Io non desiderai mai piu tanto di trouare Callimaco, & non penai mai piu tanto a trouarlo, se io li portassi triste nuoue io l'harci riscontro al primo: io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini,

alla

- alla loggia de Tornaquinci, & non l'ho trouato, questi innamorati hanno l'ariento uiuo sotto i piedi, e non si possono fermare.
- Cal. Veggo Ligurio andar di qua guardando, debbe forse cercar di me, che sto io che non lo chiamo? e mi pare pur allegro, o Ligurio, o Ligurio.
- Li. O Callimaco doue sei tu stato?
- Cal. Che nouelle?
- Li. Buone.
- Cal. Buone in verita.
- Li. Ottime.
- Cal. E Lucretia contenta?
- Li. Si.
- Cal. Il Frate fece il bisogno?
- Li. Fece.
- Cal. O benedetto Frate, io preghero sempre Dio per lui.
- Li. Oh buono, come se Dio facesse le gratie del male come del bene, il Frate vorra altro che prieghi.
- Cal. Che vorra?
- Li. Danari.
- Cal. Darenghienc, quanti ne gli hai promessi?
- Li. Trecento Ducati.
- Cal. Hai fatto bene.
- Li. Il Dottore n'ha sborsati venticinque.
- Cal. Come?
- Li. Bastiti che gli ha sborsati.
- Cal. La madre di Lucretia, che ha fatto?
- Li. Quasi il tutto, come la intese che sua figliuola haueua hauere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare,

- dare, confortare la Lucretia tanto che la condusse al Frate, & quiui operò in modo che la consentì.
- Cal. O Dio per quali miei meriti debbo io hauere tanti beni? io ho a morire per l'allegrezza.
- Li. Che gente è questa, hor per l'allegrezza, hor pel dolore costui vuol morire in ogni modo, hai tu ad ordinare la potione?
- Cal. Si ho.
- Li. Che li manderai?
- Cal. Vn bichiere d'Hipocras, che è a proposito a raconciare lo stomaco, rallegra il ceruello, ahime, ohime io sono spacciato.
- Li. Che è, che fara.
- Cal. E non ci è rimedio.
- Li. Che diuol fia?
- Cal. E non si è fatto nulla, io mi son murato in vn forno.
- Li. Perche? che non lo di, leuati le mani al viso.
- Cal. O non fai tu che io ho detto a Messer Nicia, che tu egli, Siro, & io, piglieremo vno per metterlo allato alla moglie?
- Li. Che importa?
- Cal. Come che importa? se io son con voi non potro essere quello che sia preso, se io non sono, e si auuedra dello inganno.
- Li. Tu di il vero, ma non ci è egli rimedio?
- Cal. Non cred'io.
- Li. Si fara bene.
- Cal. Quale?
- Li. Io voglio vn po pensarlo.

- Cal. Tu m'hai chiarito, io sto fresco, se tu l'hai a pensar hora.
- Li. Io l'ho trouato.
- Cal. Che cosa?
- Li. Faro che'l Frate che ci ha aiutato infino a qui, fara questo resto.
- Cal. In che modo?
- Li. Noi habbiamo tutti a strauestirci, io farò trauestire, e il Frate contrafara la voce, il viso, l'habito, et diro al dottore che tu sia quello, e' sel credera.
- Cal. Piaccmi, ma io che farò,
- Li. Fa conto che tu ti metta vn pittochino indosso, & con vn Liuto in mano, te ne venga costi da canto della sua casa cantando vn canzoncino.
- Cal. A viso scoperto?
- Li. Si che se tu portassi vnà maschera, gli entrerebbe sospetto.
- Cal. E mi conoscerà.
- Li. Non fara, perche io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga vn'occhio, proua vn poco.
- Cal. Fo io così?
- Li. Nò.
- Cal. Così.
- Li. Non basta.
- Cal. A questo modo.
- Li. Si fi tieni a mente cotesto, io ho vn naso in casa, io vo che tu te lo appicchi.
- Cal. Orbè che fara poi?
- Li. Come tu farai compatso in sul canto, noi farem quiui, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti,

- girerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto, il resto douerai tu far da te.
- Cal. Fatto sta condursi.
- Li. Qui ti condurrai tu, ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.
- Cal. Come?
- Li. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta te le dia a conoscere, scuoprare lo inganno, mostrare l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, & come senza sua infamia la puo essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica, è impossibile che la non conuenga teco, & che la voglia che questa notte non sia sola.
- Cal. Credi tu cotesto?
- Li. Io ne son certo, ma non perdiam piu tempo, e son gia due hore, chiama Siro, manda la potione a Messere Nicia, & me aspetta in casa, io andro per lo Frate, farenlo trauestire, & condurenlo qui, & troueremo il dottore & faremo quello, che manca.
- Cal. Tu di bene, va via.

SCENA TERZA.

Callimaco, & Siro.

- Cal. O Siro.
- Si. Messere.
- Cal. Fatti costi.
- Si. Eccomi.
- Cal. Piglia quello bichiere d'argento, che è dentro dall'armario di camera, et coperto con vn poco di drappo, portamelo: et guarda a non

lo versar per la via.

Si. Sara fatto.
Cal. Costui è stato dieci anni meco, & sempre mi ha seruito fedelmente: io credo trouar anche in questo caso fede in lui, & benche io non li habbi communicato questo inganno, e se lo indouina, che gli è cattiuo, & veggo che si va accomodando.

Si. Eccolo.
Cal. Sta bene, tira va a casa Messer Nicia, & digli, che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena subito, & quanto piu tosto cena, tanto fara meglio, et come noi faremo in sul canto ad ordine al tempo, & facci d'esserui: va ratto.

Si. I vo.
Cal. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, & vientene quiui con lui: se non vuole, torra qui da me, dato che tu glien'hai, & fatto che tu gli haurai l'ambasciata.
Si. Messer si.

SCENA QVARTA.

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni col Frate, & chi dice che gli è dura cosa l'aspettare, dice il vero, io scemo ad ogn'hora dieci libbre, pensando doue io sono hora, & doue io potrei esser di qui a due hore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno: il che se fusse, e sia l'ultima notte della

della vita mia, perche, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d'un coltello in su l'uscio suo, qualche cosa farò io, perche io non viua piu, ma io veggo Ligurio, egli è desso, egli ha seco vno che pare sgrignuto, zoppo e' sia certo il Frate trauestito, conoscine vno, & conosgili tutti, chi è quell'altro che si è accostato a loro, e mi pare Siro, che hara di gia fatta l'ambasciata al dottore, egli è desso: io gli voglio aspettare qui per conuenir con loro.

SCENA QVINTA.

Siro, Ligurio, F. Timotheo trauestito,
& Callimaco.

Si. Chi è teco Ligurio?
Li. Vn'huomo da bene.
Si. E egli zoppo, o fa le vista?
Li. Bada ad altro.
Si. O gli ha viso del gran ribaldo.
Li. Del sta cheto, che ci hai fracido, ou'è Callimaco?
Cal. Io son qui, siete i ben venuti.
Li. O Callimaco, auuertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto gia mille pazzie.
Cal. Siro odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello, che ti dira Ligurio, et fa conto quando e' ti comanda, che io sia. & cioche tu vedi, senti, o odi, hai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la robba, l'honore, la vita mia,

mia, & il ben tuo.

Si. Così si farò.
Cal. Desi tu il bichiere al Dottore.

Si. Messer si.

Cal. Che disse?

Si. Che fara hora a ordine tutto.

Fra. E questo Callimaco?

Cal. Sono a comandi vostri, le proferte tra noi sien fatte, voi haucte a disporre di me, & di tutte le fortune mie, come di uoi.

Fra. Io l'ho inteso, & credolo: & sonmi messo a fare quello per te, ch'io non harci fatto per huomo del mondo.

Cal. Voi non perderete la fatica.

Fra. E basta che tu mi voglia bene.

Li. Lasciamo star le cerimonie, noi andremo a trauestirci Siro, & io; tu Callimaco vien con noi, per poterire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aspettera qui, noi torneremo subito, & andremo a trouare Messere Nicia,

Cal. Tu di bene andianne.

Fra. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. Timotheo solo trauestito.

E dicono il vero quelli, che dicono, che le cattive compagnie conducono gli huomini alle forche, & molte volte vno capita male, così peresser troppo facile, & troppo buono, come per essere troppo tristo: Dio sa ch'io non

non pensaua a ingiuriare persona: stauami nella mia cella, diceua il mio officio, intrateneua i miei deuoti: capitommi innanzi questo diauolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in vn errore, donde io vi ho messo il braccio, & tutta la persona: & non so anchora doue io m'habbia a capitare, pure mi conforto, che quando vna cosa importa a molti, molti ne hanno hauer cura: ma ecco Ligurio, e quel seruo, che tornano.

SCENA SETTIMA.

F. Timotheo, Ligurio, & Siro, trauestiti.

Fra. Voi siate i ben tornati.

Li. Stiam noi bene?

Fra. Benissimo.

Li. E ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son piu di tre hore, andiam via.

Si. Chi apre l'uscio suo è egli il famiglio?

Li. Non egli è, gli è ah, ah, ah.

Si. Tu ridi.

Li. Chi non riderebbe: egli ha vn guarnachino indosso, che non gli cuopre il culo, che diauolo ha egli in capo? E mi pare vn di questi gusi de canonici, & vno spadaccino sotto, ah, ah, c'borbotta non so che, tiriamci da parte, & vdiremo qualche sciagura della moglie.

Messer Nicia traueffito.

Quanti letij ha fatto questa mia pazza, e l'ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglia in villa: di questo io la laudo, ma io non la lodo gia che innanzi che la ne sia voluta ire a letto ella habbia fatto tante schifilata; io non voglio, come faro io, che mi fate voi fare, ohme mamma mia: & se non che la madre le disse il padre del porro, la non entraua in quel letto, che le venga la continua; io vorrei ben vederle le Donne schizzinose, ma non tanto, che ci ha tolto la testa, ceruello di gatta, poi chi diceffe impiccata sia la piu saua donna di Firenze, la direbbe che t'ho fatto io? io so che la Pasquina entrera in Arezzo, & innanzi che io mi parta da giuoco, io potro dire, come monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene, chi mi conoscerrebbe, io paio maggiore, piu giouane, piu scarso, e non farebbe donna, che mi togliesse danari di letto, ma doue trovero io costoro?

SCENA NONA.

Ligurio, M. Nicia, F. Timothco, & Siro.

Buona sera Messere.

Oe, c.

Non habbiate paura no, s'iam noi.

- Ni. O voi siete tutti qui, se io non vi conosceua rosto io vi daua con questo stocco il piu dritto, che io sapeua, tu se Ligurio, E tu? Siro, è quell'altro il maestro ah.
- Li. Messer si.
- Ni. Togli, o s'è contraffatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.
- Li. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perche non sia conosciuto alla voce.
- Ni. Tu se ignorante,
- Li. Perche?
- Ni. Che non mel diceui tu prima, & haremene messe anch'io due, & sai se gl'importa non essere conosciuto alla fauella.
- Li. Togliete metteteui in bocca questo.
- Ni. Che è ella?
- Li. Vna palla di cera,
- Ni. Dalla qua, ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu, che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.
- Li. Perdonatemi ch'io ve ne ho data vna in scambio, che io non me ne sono auueduto.
- Ni. Ca, ca, pu, pu, di che, che, che, era?
- Li. Di Aloè.
- Ni. Sia in malhora, spu, spu, maestro voi non dite nulla?
- Fra. Ligurio mi ha fatto adirare.
- Ni. O voi contraffate ben la voce.
- Li. Non perdiam piu tempo qui, io voglio essere il capitano, et ordinare l'esercito per la giornata, al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna stara qui il dottore; Siro sia retroguardo, per dare sussidio a quella banda, che inclinasse, il nome

fia San cu cu.

Ni. Chi è San cu cu ?

Li. E il piu honorato santo, che sia in Francia, andiam via mettiam l'agguato a questo canto : state a vdire, io sento vn Liuto.

Ni. Egliè esso, che vogliam fare ?

Li. Volsi mandare innanzi vno esploratore a scoprire chi egli è, & secondo ci referira, secondo faremo.

Ni. Chi vi andrà ?

Li. Va via Siro, tu fai quello hai a fare : considera, examina, torna tosto, riferisci.

Si. Io vò.

Ni. Io non vorrei, che noi pigliassimo vn granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio, & che questo giuoco si hauesse a rifare doman da sera.

Li. Non dubitate, Siro è valent'huomo, eccolo e torna, che truoui Siro ?

Si. Egliè il piu bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e vienfene solo in pitochino sonando il Liuto.

Ni. Egliè il caso, se tu di il vero, ma guarda, che questa broda farebbe tutta gettata adosso a te.

Si. Egliè quel che io vi ho detto.

Li. Aspettiamo che gli spunti questo canto, & subito gli faremo adosso.

Ni. Tirateui in qua maestro, voi mi parete vn huom di legno eccolo.

Cal. Venir ti possa il diauolo allo lietto, da poi che non ci posso venire io.

Li. Sta forte da qua questo Liuto.

Ohime

Cal. Ohime che ho io fatto ?

Ni. Tu il vedrai, cuoprili il capo, imbauaglia lo.

Li. Aggiralo,

Ni. Dagli vn'altra volta, dagliene vn'altra, mettilo in casa.

Fra. Messer Nicia io mi andro a riposare che mi duole la testa, che io muoio, se non bisogna io non tornero domattina.

Ni. Si maestro non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA DECIMA.

F. Timotheo solo,

E sono intrati in casa, & io me n'andro al conuento : & voi spettatori non ci appuntate, perche in questa notte non ci dormira persona, si che gli atti non sono interrotti dal tempo, io dirol'ufficio. Ligurio & Siro ceneranno, che non hanno magiato hoggi : il Dottore andra di camera in sala, perche la cucina vada netta : Callimaco & madonna Lucretia non dormiranno, perche io sose io fusli egli, & se voi foste ella, che noi non dormiremmo.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. Timotheo solo.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio, ch'io ho d'intendere come Callimaco, et gli altri l'habbiano fatto, & ho atteso a consumare il tempo in varie cose: io diffi mattutino, lessi vna vita de santi padri, andai in chiesa, & accesi vna lampana, che era spenta, mutai vn velo ad vna Madonna, che fa miracoli: quante volte ho io detto a questi Frati, che la tengano pulita, e si marauigliano poi se la diuotione manca. Io mi ricordo esserui cinquecento imagini, e non ve ne sono hoggi ventiti: questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la riputatione: noi vi soleuamo ogni sera doppo la compieta andare a processione, & farui cantare, ogni sabato le laude, botauanci noi sempre quiui, perche vi si vedesse delle imagini fresche, confortauamo nelle confessioni gli huomini, & le donne a botaruissi. Hora non si fa nulla di queste cose, e poi ci marauigliamo, se le cose vanno fredde, o quanto poco ceruello è in questi miei Frati. Ma io sento vn gran romore da casa Messer Nicia. Eccogli per mia fe e cauano fuori il prigione, Io fa-

ro

ro giunto a tempo ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e si fa appunto l'alba, io voglio stare a vdire quello, che dicono senza scoprirmi.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, Callimaco Ligurio, & Siro.

- Ni. Pigliamo di costà, & io di qua, & tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.
- Cal. Non mi fate male.
- Li. Non hauer paura, va pur via.
- Ni. Non andiam piu là.
- Li. Voi dite bene, lascialo ir qui; diangli due volte, che non sappia donde e si sia venuto. Giralò Siro.
- Si. Ecco.
- Ni. Gira vn'altra volta.
- Si. Ecco fatto.
- Cal. Il mio liuto.
- Li. Via ribaldo, tira via, se ti sento fauellare io ti tagliero il collo.
- Ni. Es'è fuggito, andianci a sbifacciare, & vuoi si che noi usciamo fuori tutti a buon'hora; accioche non si paia che noi habbiamo vegghiato questa notte.
- Li. Voi dite il vero.
- Ni. Andate voi, & Siro a trouare maestro Callimaco, & gli dite, che la cosa è proceduta bene.
- Li. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla.

nulla. Voi sapete che arriuati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi & la suocera rimaneste alle mani seco, & non vi riuedemmo mai, se non hora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Ni. Voi dite il vero, o io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio, i giunsi su con questo garzonaccio, & perche e non andasse nulla in caperuccia io lo menai in vna dispensa, che io ho in su la sala, doue era vn certo lume annacquato, et gettaua vn poco d'albore in modo, che non mi poteua vedere in viso.

Li. Sauiamente.

Ni. Io lo feci spogliare e' nicchiaua, io meli volsi, come vn cane, di modo che gli parue mill'anni d'hauer fuori i panni, & rimase ignudo, egliè brutto di viso, egli haueua vn nafaccio, vna bocca torta, ma tu non vedesti mai le piu belle carni, bianco, morbido, pastoso, & dell'altre cose non ne domandate.

Li. E non è bene ragionare, che bisognaua vederlo tutto.

Ni. Tu voi il giambo, poi che haueua messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo, poi volsi veder s'egli era sano. Se gli hauesse hauuto le bolle, doue mi trouaua io? tu ci metti parole.

Li. Hauete ragione voi.

Ni. Come io hebbi veduto, che gliera sano, io me lo tirai dietro, & al buio lo menai in camera, messilo al letto, & innanzi mi partissi, volsi

volsi toccar con mano, come la cosa andaua, ch'io non sono vso ad essermi dato ad intendere luciole per lanterne.

Li. Con quanta prudentia hauete voi gouernata questa cosa.

Ni. Tocco, & sentito che io hebbi ogni cosa mi vscij di camera, & ferrai l'uscio, e me n'andai alla suocera, ch'era al fuoco, & tutta notte habbiamo atteso a ragionare.

Li. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Ni. Della sciochezza di Lucretia, & quanto gliera meglio, che senza tanti andiriuenni ella hauesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via hauere in braccio, il nacherino, tanto ch'io sentì sonare le tredici hore, & dubitando che il di non soprapiungesse, me n'andai in camera, che direte voi ch'io non poteua far leuar quel rubaldone?

Li. Credolo.

Ni. Egliera piaciuto l'unto, pure e si leudò, io vi chiamai, & l'habbiamo condotto fuori.

Li. La cosa è ita bene.

Ni. Che dirato, che me n'encresce.

Li. Di che?

Ni. Quel pouero giouane, che gli habbia a morire si tosto, & che questa notte gli habbia a costar si cara.

Li. O voi hauete e' pochi pensieri, lasciatene la cura a lui.

Ni. Tu di il vero, ma mi pare ben mill'anni di trouar. M. Callimaco, & rallegrarmi seco.

Li. E fara fra vn'hora fuori, ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

Ni. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni; Faro leuare, & lauare la donna, & farolla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi, & Callimaco fuste là, & che noi parlassimo al Frate per ringratiarlo, & ristorallo del bene che ci ha fatto.

Li. Voi dite bene, così si fara.

SCENA TERZA.

F. Timotheo solo.

Io ho vdito questo ragionamento, & m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo Dottore, ma la conclusione ultima mi ha sopra modo diletato, & poi che debbono venire a casa, io non voglio star piu qui, ma aspettargli alla chiesa, doue la mia mercantia varra piu, ma chi esce di quella casa, emi par Ligurio, et con lui debbe essere Callimaco, io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette: pure quando e non venissero a trouarmi sempre farò a tempo andare a trouar loro.

SCENA QVARTA.

Callimaco, Ligurio.

Cal. Come io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala

mala voglia infino alle noue hore, & bench'io haueffi gran piacere, e non mi parue buono, ma poi ch'io me le fu dato a conoscere, & che io l'hebbi dato ad intendere l'amore, che io le portaua, & quanto facilmente per la semplicita del marito, noi poteuamo viuere felici, senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, et hauendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differentia è dalla giacitura mia, a quella di M. Nicia, & da baci d'uno amante giouane, a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse, poi che l'astutia tua, & la sciocchezza del mio marito, la semplicita di mia madre, & la tristitia del mio confessore, m'hanno condotta a far quello, che mai per me medesima haurei fatto, io voglio giudicare, che e venga da vna celeste dispositione, che habbia voluto così, & non sono sufficiente a recusare quello, che'l cielo vuole, che io accetti; pero io ti prendo per Signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio difensore, & tu voglio, che sia ogni mio bene, & quello chel mio marito ha voluto per vna sera, voglio che egli habbia sempre: faratti adunque suo compare, & verrai a desinare con esso noi, & l'andare & lo stare stara a te: & potremo ad ogn'hora, & senza sospetto conuenire insieme. Io fui vdeno queste parole per morirmi: per la dolcezza non potei rispondere alla minima parte di quello, che io haurei desiderato: tanto

ch'io mi truouo il piu felice, & contento
huomo che fusse mai nel mondo; & se que-
sta felicità non mi mancasse, o per morte, o
per tempo, io farei piu beato, che i beati; piu
santo, che i santi.

Li. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, & etti
interuenuto quello, che io ti diffi apunto,
ma che facciamo noi hora?

Cal. Andiam verso la chiesa, perche io le promisi
d'essere là, doue la verra ella, la madre, & il
dottore.

Li. Io sento toccare l'uscio suo, le sono esse, &
escono fuori & hanno il dottore dietro.

Cal. Auianci in chiesa, & l'aspetteremo.

SCENA QVINTA.

M. Nicia, Lucretia, Sostrata.

Ni. Lucretia, io credo che sia bene fare le cose
con timore di Dio, & non alla pazzaresca.

Lu. Ches'ha egli a far hora?

Ni. Guarda come ella risponde, la pare vn gal-
lo.

Soft. Non vi marauigliate, ella è vn poco altera-
ta.

Lu. Che volete voi dire?

Ni. Dico che gli è bene ch'io vada innanzi a par-
lare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro
in su l'uscio della chiesa per menarti in fan-
to: perche gli è proprio stamane come se tu
Che non andate. (rinascessi.

Lu. Tu se stamane molto ardita, ella pareua hier
sera

sera mezza morta.

Lu. Egliè la gratia vostra.

Soft. Andate a trouare il Frate, ma e non biso-
gna, egliè fuor di chiesa.

SCENA SESTA.

F. Timotheo, Messer Nicia, Lucretia, Calli-
maco, Ligurio, & Sostrata.

Fra. Io vengo fuori perche Callimaco, & Ligu-
rio mi hanno detto, che il Dottore, & le
donne vengono alla chiesa.

Ni. Bona dies padre.

Fra. Voi siate le ben venute. & buon pro vi faccia
Madonna, che Dio vi dia a fare vn bel fi-
gliuol maschio.

Lu. Dio il voglia.

Fra. E'lo vora in ogni modo.

Ni. Veggo in chiesa Ligurio, & Maestro Calli-
maco?

Fra. Messer si.

Ni. Accennateli.

Fra. Venite.

Cal. Dio vi salui.

Ni. Maestro toccate la mano qui alla donna
mia.

Cal. Volontieri.

Ni. Lucretia, costui è quello, che fara cagione,
che noi haremmo vn bastone, che sostenga
la nostra vecchiezza.

Lu. Io l'ho molto caro, e'vuolsi che sia nostro
compare.

ATTO

- Ni. Hor benedetta sia tu , & voglio che egli & Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.
- Lu. In ogni modo.
- Ni. E vo dar loro le chiaui della camera terrena de in su la loggia, perche possano tornarfi quiui a loro commodita; che non hanno donne in casa, & stanno come bestie.
- Cal. Io l'accetto per vfarla quando mi accaggia.
- Fra. Io ho hauer danari per la limosina?
- Ni. Ben sapete, come domine hoggi vi si manderanno.
- Li. Di Siro non è huom che si ricordi.
- Ni. Chiegga cio che io ho è suo , tu Lucretia quanti grossoni hai a dare al Frate, per entrare in santo?
- Lu. Dategliene dieci.
- Ni. Affagggine.
- Fra. Voi Madonna Sostrata, hauete secondo mi pare messo vn tallo in sul vecchio.
- Soft. Chi non starebbe allegra.
- Fra. Andianne tutti in chiesa, e qui diremo l'oratione ordinaria, dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi spettatori, non aspettate, che noi usciam piu fuori, l'ufficio è lungo, & io mi rimarro in chiesa; & eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valetè.

Finisce la Mandragola comedia di Nicolo Macchiauelli.

CLITIA

COMEDIA FACE-
TISSIMA DI NICOLO
MACCHIAVELLI FIO-
RENTINO.

NOVELLAMENTE RI-
STAMPA.



M. D. LXXXV.III.